

## GRINZANE CAVOUR, IL SUPERPREMIO A POTOK, SKÀRMETA E LE STORIE DELLA NONNA

Pier Giorgio Betti

Diego Marani con la «Nuova grammatica finlandese» (Bompiani), e Chaim Potok, con «In principio» (Garzanti), sono i due supervincitori della XX edizione del Premio letterario Grinzane Cavour, rispettivamente per la sezione di Narrativa italiana e per quella di Narrativa straniera. Nella terna della narrativa straniera anche Amin Malouf e Antonio Skàrmeta, che abbiamo intervistato.

Spazza simpatia da tutti i pori Antonio Skàrmeta, da molti anni ormai stella fissa nel firmamento della narrativa latino-americana. Cileno di origini croate, sessantenne bene in carne, una corona di capelli tagliati a spazzola che circondano il cranio lucido, parla di sé e risponde alle

domande sempre sorridente, allegro e gioviale. Ama la battuta, tocca argomenti complessi con tono leggero come fa nel suo fortunatissimo *Show dei libri* alla tv di Santiago, dove diffonde cultura «senza solennità» miscelando letteratura e calcio, letteratura e amore, letteratura e vino. È in Italia per il ventennale del Grinzane Cavour che ha premiato il suo nuovo libro *Le nozze del poeta*. Consigliere del presidente Allende, fuggì all'estero dopo il colpo di stato di Pinochet. Gli chiedono che pensa di Berlusconi, capo di un governo coi postfascisti, e lui risponde, ma senza dire, con gli occhi che mandano lampi di complice malizia: «Beh, sarò molto diplomatico... Lo sapete che sono ambasciatore del mio paese a Berlino?»

È vero, Skàrmeta è personaggio quanto mai eclettico, multiforme nella sua espressività, scrittore e regista cinematografico, commediografo, autore di copioni, politico. Da noi lo hanno reso popolare *Il postino di Neruda* e il successivo film con Massimo Troisi. Il racconto che gli ha meritato il riconoscimento al Grinzane Cavour, *Le nozze del poeta*, è ambientato in un'ipotetica isola dell'Adriatico dove le nozze tra un ricco signore e una bella fanciulla vengono interrotte dalla rivolta dei giovani isolani contro il dominio dell'impero austroungarico. Verrà la repressione e una parte di loro si rifugerà in Cile. Un tema caro all'autore, per vicende familiari e personali, quello dell'emigrazione. Chi fugge dalla povertà per una

speranza di successo, quando è lontano pensa a ciò che ha lasciato come a un «paradiso perduto» e nella nuova terra «incontrerà solo illusioni». Come potrà, allora, ritrovare la sua identità? Raccontando storie in cui la memoria trasforma la realtà, come è accaduto a Skarmeta che ha immaginato la storia del suo libro partendo da un racconto che, 50 anni prima, aveva ascoltato dall'abuela, la nonna. «Ma poi - aggiunge divertito - avevo saputo da mio nonno che la vicenda era puro parto di fantasia». Cancellata il sorriso, Skarmeta, quando il discorso cade sugli incidenti di Göteborg e parte l'attacco all'amministrazione americana: «Bush ha già fatto cose molto gravi, e una in particolare: non voler

attenersi al protocollo di Kyoto. Se non troveremo il modo di convincerlo, il futuro dei nostri figli e nipoti rischia di essere compromesso. Chi protesta ha un alto senso civico». Restano tante cose da cambiare al mondo, ma la letteratura può farlo? Skarmeta non si fa illusioni: «La letteratura può contribuire poco o niente. Oggi il mezzo più importante è la tv che offre a tutti lo stesso repertorio, che ci dice chi amare e persino quali guerre sono giuste...». Lo scrittore però non condivide l'atteggiamento di disprezzo della tv. Proprio perché arriva a tutti, essa può essere un «mezzo meraviglioso», e allora bisogna che la cultura trovi la strada «per entrare nella tv» e farsi valere. Perché «la cultura è nella vita o non esiste».

incontri

### dal carcere alla radio

## IO, SOFRI NON PARLO PER ME, MA A NOME DI TUTTI I CAPTIVI

LETIZIA PAOLOZZI

Sarà difficile capire perché la Rai abbia scelto di trasmettere (su RadioTre) soltanto il sonoro del colloquio filmato nel carcere di Pisa tra Adriano Sofri e lo storico Giovanni De Luna, con la regia di Michelangelo Dotto. Eppure, *Una voce da dentro* (ce l'ha mostrata l'altra sera RadioTre, in collaborazione con l'Associazione «Il libro ritrovato») e il Piccolo Teatro Perempruner) nomina il carcere non solo con le parole, le pause, i rimandi del colloquio tra due amici ma anche con le riprese di un volto stanco, un sorriso tirato, un gioco nervoso degli occhiali stretti tra le dita.

Il detenuto Sofri parte da sé e dalla sua condizione. «Io sono molto, fin troppo, non solo diffidente, ma ostile, alla tramutazione del mero disgusto del carcere in qualcosa di sotteraneamente e sottilmente spirituale e soprattutto in qualcosa di metaforico». Bisogna descrivere, pretende Sofri, questa condizione per quello che è, per quello di mortifero che ha: negazione di ciò che era prima - le amicizie, gli affetti, le lealtà trascorse - impossibilità a immaginare ciò che potrebbe venire dopo. Nel carcere si perde il dovere della memoria. Il prigioniero, l'imprigionato, non assomiglia in niente all'individuo responsabile dei propri gesti che ognuno, ognuna di noi suppone di essere nella vita.

Con questa intervista, che prendeva spunto da uno spettacolo teatrale ispirato alla vicenda carceraria di Oscar Wilde (alcuni brani del *De Profundis* sono stati letti da Massimo Verdastro), la testimonianza viene semplicemente portata da uno dei 53.000 soggetti in questo momento detenuti. Sofri e De Luna, una volta ambedue nel gruppo Lotta Continua, non accennano mai a quell'esperienza, né al numero infinito di processi di Adriano, né al numero di anni di condanna per il delitto Calabresi.

Molto del colloquio si incentra sui corpi nel loro stato di costrizione. D'altronde, se volete, se vogliamo e dobbiamo affrontare la presenza del carcere nelle nostre società, bisogna farlo in modo «volgarmente materialista» (così Sofri), senza «togliere niente al suo orrore».

Orrore di animali in gabbia. La gabbia che qui è una cella singola, uno dei «privilegi» di Sofri. Minuscola, ma dove può stare da solo. Problema: quanti chilometri farà ogni notte andando avanti e indietro, tenendo le braccia dietro la schiena per non sbattere in quello spazio di quattro metri? Il pensiero, la riflessione sono braccati. Succede, a forza di stare in quell'«isolamento affollato», anzi, nel «sovraffollamento di qualunque cosa, prima di tutto di corpi».

L'esistenza individuale, quella capace di collegare memoria e oblio per costruirsi un'identità, resta fuori dalle sbarre. Dentro i corpi «sono straordinarie carte geografiche della desolazione e della gerarchia contemporanea». Per questo, la dimensione dell'autoleisionismo va letta come una forma «primaria di autodifesa». Sono gli immigrati, soprattutto i ragazzi arabi, a inghiottire le forchette. Gli italiani no, non lo fanno più. Così come non fanno più certi lavori.

Sofri combatte, in carcere per condurre la sua battaglia innocentista, proprio perché non vuole questa riduzione a simbolo. Simbolo di una vendetta nei confronti di una generazione o della difesa corporativa della magistratura? Condannato a stare in carcere fino al 2018, quel carcere che «mi incattivisce. Non a caso le parole "cattiveria" e "cattività" hanno la stessa radice». Dunque, una «rieducazione» negativa, che però scompare di fronte agli ultimi, agli umiliati e offesi. A loro è dedicata, ci sembra, l'intervista, condivisione delle sofferenze del corpo e dell'anima, del tempo fermo e del tempo che dovrebbe, per ognuno di quei 53.000, ricominciare a avere un senso.

La serata di RadioTre, con il direttore del *Foglio* Giuliano Ferrara, lo storico Carlo Ginzburg, i giornalisti Mario Pirani e Miriam Mafai di *Repubblica*, Ersilia Salvato che si è battuta, nelle passate legislature, per i diritti dei carcerati, il presidente di Amnesty International, l'italianista Jacqueline Risset, il direttore Massimo Di Rienzo e il cappellano di Rebibbia, Don Spriano, era coordinata da Lucia Annunziata. Per dovere di cronaca segnaliamo un'esplosione polemica tra Pirani e Annunziata intorno alle «colpe» del governo dell'Ulivo.

Bisognerà continuare a discutere di quanti, come Sofri «non hanno il piede libero». 53.000 dimenticati. Proprio l'altro giorno c'è stato l'incontro dei medici che operano in carcere. Vi sembra che ne abbia parlato qualcuno?

# Viva l'avventura, altro che Kundera

Parla Paco Taibo di cui è uscito l'ultimo giallo dal titolo «Niente a lieto fine»



Filippo La Porta

In questi giorni abbiamo incontrato Paco Taibo II, di cui è appena uscito l'ultimo giallo della serie del detective Belascoaran (*Niente a lieto fine*, Tropea), in ben due occasioni: a Modena per una manifestazione sulla globalizzazione «Free International Airport» - e ad Asti per gli incontri annuali di «Chiaroscuro» sul noir ed altro. A Modena lo scrittore messicano ha molto indispettito il gestore di un ristorante esclusivo ordinando Coca-Cola, che poi infatti gli è stata negata. Ed è dalla Coca-Cola che vorrei partire per una breve chiaccherata.

La globalizzazione, oltre a liberare risorse umane, a far circolare idee, etc., implica un rischio di omologazione pensiero unico, stile di vita unico, miele unico (almeno secondo i programmi Cee), romanzo unico, etc. E proprio la Coca-Cola è il simbolo di questa «mcdonaldizzazione» del globo.

**Non ti vergogni un po'?**  
Per niente. Anzi, sai che ti dico? Non c'è una Coca-Cola uguale ad un'altra: esistono produzioni nazionali diversissime tra loro, annate diverse, gusti diversi, e io sono forse l'unico al mondo a riconoscerle subito data e luogo di fabbricazione di una lattina. Sarà una competenza meno chic di quella enologica... Comunque la omologazione non è mai integrale.

**Ancora su questo tema. In un mondo unificato dai mercati (e da una letteratura falsamente cosmopolita) mi sembra che lo scrittore quanto più è «provinciale», legato ad un luogo, ad una piccola patria, tanto più sarà universale?**  
Sì, ma non parlerei di «provinciale»,

parola che conserva per me un suono negativo. E comunque il vero scrittore è chi, a partire da qualsiasi luogo, riesce a esplorarlo in profondità e ritrovarlo proprio in questa una dimensione universale.

**La globalizzazione economica la rifiuti in blocco?**  
No, no, rifiuto la perversa ideologia neoliberista, che tutti abbracciano, ma, per fare un esempio, proporrei una temporanea alleanza con Hollywood per bombardare i Talibani e altri paesi islamici integralisti con film e riviste porno.

**Voltiamo pagina. Il giallo e il noir sono generi adatti a riscattare un presente contraddittorio, amorale, pieno di intrighi, etc., ma non sono anche una fuga, un modo per evitare di raccontare la normalità quotidiana?**

Attento che il giallo non è imparato con la letteratura realista ma con quella fantastica e visionaria, con Alice di Carroll. È lo specchio deformante, anche se poi entro questo specchio tutto deve risultare credibile, perfino un angelo che vola a Città del Messico... il giallo richiede una complessità di architettura di cui non ha bisogno tutto il minimalismo oggi di moda.

**Bene, restiamo sugli angeli, anzi sugli «arcangeli», titolo di un tuo libro dedicato ad alcuni leader e militanti di sinistra «eroici».**  
Sono davvero «arcangeli» o in quanto politici di professione inevitabilmente hanno anche «oppresso» la gente comune, lontana dalla Politica e dalla Storia?

Beh, innanzitutto io sono anarco-comunista e non amo i «politici» professionali... però tutte quelle figure di militanti in realtà partivano da una passione non dal-



Una caricatura di Paco Taibo II. Sopra alcuni personaggi creati dal disegnatore ispano-americano Gilbert Hernandez

l'ideologia o da cose astratte come i «compiti storici»; e si trattava di una passione spesso condivisa proprio da quella che chiamo «gente comune»...

**So che stai leggendo avidamente Calvino e Sciascia. Cosa ti piace di loro? In fondo Calvino è molto poco «latino», anzi è mentale, «loico».**

Sì, ma di Calvino mi piace la fantasia... mentre di Sciascia amo il carattere barocco della costruzione, della investigazione sul potere (degli italiani apprezzo anche moltissimo Lucarelli).

**Noi parliamo amabilmente e squisitamente di letteratura. Ma cos'è diventata, almeno qui in Italia o in Occidente? Solo un consumo chic tra i tanti, uno status symbol per i nuovi ceti acculturati... è così anche in Messico?**

Sarei meno pessimista... la letteratura è certo tutte quelle cose lì, ma è anche altro; per milioni di persone continua a costituire il combustibile dell'esistenza, è pensiero critico e utopico. E questo me lo dimostra continuamente la reazione dei lettori ai miei libri. Al contrario di quanto si pensa spesso nella stanca Europa credo che nel mondo sia ancora possibile l'avventura, la passione, l'etica... Mentre mi annoiano i romanzi di Kundera... Prendi l'Italia: pensa che ho già quasi pronte tre storie che si svolgono nel vostro paese, a Napoli, nel meridione...

**Già, ma ti chiedo: ci credi al Sud, al Sud del mondo nell'accezione «forte», morale, che ne dava il nostro Silone?**

In parte sì, ma preferisco parlare di centro e di periferia piuttosto che di Nord e Sud. Certo tutta la geografia è rivoluzionata. Per un argentino Sud è la Bolivia, che

sta al Nord, e così per un sudafricano il Kenya, per un messicano il Sud è ad Est (il Chaco). Se poi per Sud intendi una filosofia del mondo per me uno scrittore meridionale è il tedesco Gunther Grass! Anzi, a pensarci bene non centro e periferia, ma tante centralità cambianti...

**Torno alla letteratura. Ci credi al reportage come genere misto che oggi potrebbe raccogliere il meglio dell'eredità del romanzo?**

Mi piace, ne ho scritti tanti, ma per me il romanzo è la Notre Dame della letteratura e il reportage una chiesa secondaria... no, è il romanzo il grande genere agglutinante, che ingloba e cannibalizza tutti gli altri. Io poi sono un divoratore di romanzi...

**...che però oggi sono scavalcati dal cinema, assai più capace di inventare personaggi di grande identificazione popolare.**

Su questo punto ti correggo: la letteratura inventa i personaggi, il cinema li banalizza.

**Ultima domanda: quali sono i più grandi scrittori contemporanei?**

Mah... a parte Vargas Llosa (che politicamente è infrequentabile), direi Howard Fast, Marc Behm, Jerome Charyn, Phillip José Farmer, e mi piace molto anche l'amico Manolo Montalban.

<b>clicca su</b>
<a href="http://www.vespito.net/taibo/">www.vespito.net/taibo/</a>
<a href="http://provincia.asti.it/biblioteca/anno/chiaroscuro.htm">provincia.asti.it/biblioteca/anno/chiaroscuro.htm</a>

Il giovane cileno Mathias Klotz vince il Premio Borromini. Ma l'Italia è un paese che non facilita il lavoro degli europei

## Gioe e dolori degli architetti stranieri

**Sgarbi Urbani**

*Sgarbi ha detto...*

...sono stufo di sentir parlare di fruizione e sfruttamento dell'opera d'arte che, come concetto, somiglia tanto alla pedofilia

*Urbani ha detto...*

Il premio Borromini per l'architettura ha concluso la serie di premiazioni assegnando l'ultimo riconoscimento, per la sezione giovani, a Mathias Klotz. Trentaseienne, è nato in Cile nel '65. Klotz ha fondato uno studio attivo a tutto tondo - dal settore abitativo a quello industriale dalla progettazione di strutture commerciali a quelle espositive ai cinema - che attualmente sta elaborando alcuni progetti abitativi in Danimarca, Argentina e Cile, alcuni interventi di ristrutturazione urbana e persino un circo. Klotz ha vinto il premio Borromini con il progetto per una scuola, la Scuola di Altamira, una struttura che dovrà ospitare a Santiago del Cile 1.400 studenti. Nel disegno dell'architetto, il grande spazio di 10.000 metri quadri viene riempito da quattro edifici che

si aprono su un cortile centrale, dove protagonista è lo spazio comune della scuola (la palestra e la mensa) e grande rilievo viene dato al verde e al paesaggio circostante. La Scuola di Altamira si ispira al Japanese Park di Oscar Prager, che crea interni vuoti aprendo la vista alle montagne e al cielo. La giuria del Borromini ha premiato il progetto perché «esercizio di strutture e superfici, oggetto di una proposta che mira alla chiarezza e alla semplicità».

In Italia si premiano architetti stranieri (o si offre l'opportunità di progettare spazi importanti), tuttavia il nostro paese rende la vita dura agli architetti stranieri. Per non consentire loro la libera prestazione di servizi, lo Stato italiano si è dovuto difendere davanti alla Corte di giustizia Europea con rischio di

una condanna in settembre, data prevista per la sentenza. E sarebbe la seconda in questo campo. Nel 4 luglio 1991, la prima riguardava il mancato recepimento della direttiva sul reciproco riconoscimento del diploma di architetto. Nel 1992 il recepimento, ma «incompleto e scorretto» secondo la Commissione Europea che ha riaperto la una procedura d'infrazione giunta davanti ai giudici di Lussemburgo. All'Italia La Commissione Europea contesta in particolare, la richiesta sistematica della certificazione dell'autenticità del diploma, eventualità prevista invece dalla direttiva solo in caso di necessità, o di fornire una traduzione ufficiale per i documenti, infine il divieto generalizzato per l'architetto che presta servizi in Italia, di avervi un'infrastruttura permanente.